

MARIO LENTANO

L'ETOPEA PERFETTA.
I DECLAMATORI E IL PRESTITO DELLA VOCE*

1. Le relazioni che precedono questo breve intervento hanno già messo in luce come il motivo del «prestare la voce» sia tutt'altro che sconosciuto al mondo greco-romano. In qualche misura si tratta di un fenomeno inevitabile in culture che privilegiano la comunicazione orale e nelle quali numerosi passaggi essenziali della vita personale e collettiva – dalle assemblee politiche alle sedute dei tribunali – assegnano un ruolo preminente all'uso della parola parlata. È un «prestatore di voce» l'ambasciatore il cui compito sia esclusivamente quello di riferire i *mandata* della parte o della realtà politica che rappresenta così come lo è il banditore che diffonde una decisione assunta da altri; la voce viene prestata – lo hanno mostrato splendidamente Carlo Severi e Giuseppe Pucci – alle statue, per definizione incapaci di parlare, o ai defunti, cui le epigrafi funerarie consentono di prolungare una interlocuzione con i vivi altrimenti impossibile¹. Infine, il prestito della voce può prendere la forma di una figura retorica, come ha ricordato Luigi Spina: personificazioni, *sermocinationes*, etopee sono arnesi di cui tutti i generi letterari «alti» si servono a piene mani, mettendo in bocca parole a concetti astratti, a città, a grandi personaggi del passato, a chi non può, non sa o non deve esprimersi in prima persona².

C'è però un ambito, nelle letterature antiche, in cui il «prestito della voce» è in qualche modo costitutivo di una prassi discorsiva, ed è quello delle declamazioni di scuola. Intendo qui riferirmi all'insieme degli esercizi proposti ai tirocinanti dai maestri di retorica dell'età imperiale: dalle etopee vere e proprie – uno degli «esercizi preliminari», o *progymnasmata*, praticati nelle scuole –, in cui si chiedeva allo studente di immaginare cosa avrebbe potuto dire un certo personaggio posto in una determinata situazione, alle suasorie, nelle quali si assumeva piuttosto la veste del consigliere di un leader politico o di un generale per indurlo a fare propria una certa scelta o viceversa a rigettarla, sino alle più articolate controversie, che proponevano agli allievi un caso giuridico fittizio e comportavano dunque la necessità di assumere il punto di vista di una delle due parti in causa – meglio ancora se di entrambe.

La declamazione è un fenomeno che riguarda durante l'età imperiale l'intero mondo romano: al di là della fondamentale distinzione fra l'area latinofona e quella grecofona, temi, personaggi e maestri circolavano largamente in una sorta di *koiné* che attende ancora di essere

* Mi piace ringraziare Graziana Brescia e Luigi Spina per aver letto e migliorato questo contributo e i «Quaderni del Ramo d'Oro on-line» per averlo accolto tra le proprie pagine elettroniche.

¹ Al *dossier* sul prestito della voce alle statue si può aggiungere il caso dell'effigie di Lucio Giunio Bruto, padre fondatore della repubblica e primo console di Roma, sul cui basamento alla vigilia delle Idi di marzo vennero apposte delle scritte che esprimevano la presa di distanza rispetto al comportamento del suo discendente, il futuro cesaricida, tacciato di non essere «un autentico Bruto»: dell'episodio mi sono occupato in LENTANO 2009a, cui mi permetto di rimandare.

² Segnalo da ultimo gli studi raccolti in MORETTI - BONANDINI 2012.

studiata come tale, valorizzando le analogie ma anche gli elementi di differenziazione³. Tuttavia, per il capriccioso gioco della tradizione testuale i *corpora* declamatori più antichi in nostro possesso provengono dal mondo romano, dove le scuole erano probabilmente già attive all'inizio del I secolo a.C. per fiorire poi in età tardo-repubblicana e augustea e diventare successivamente un passaggio obbligato nella formazione di chiunque potesse affrontare quel *curriculum* prestigioso e promettente. Per interesse e competenza personale è appunto la declamazione latina quella di cui mi occuperò in questa breve nota, per come essa ci è nota attraverso l'antologia di Seneca il Vecchio (*Oratorum et rhetorum sententiae, divisiones, colores*) e le due raccolte pseudo-quintiliane (*Declamationes maiores e minores*), cui vanno aggiunti gli *Excerpta declamationum* dell'oscuro Calpurnio Flacco. S'intende che di declamazione si parla poi amplissimamente nella trattatistica specializzata, dalla *Institutio oratoria* di Quintiliano ai tanti prontuari e manuali di retorica redatti in età medio e tardo-imperiale.

2. Visti nel loro insieme, gli esercizi scolastici possono dunque essere intesi come una sorta di ininterrotta etopea (o *fictio personae*, come la definisce Quintiliano): non solo quelli che tecnicamente si definivano così, e di cui abbiamo ricca testimonianza nelle raccolte dei declamatori greci, ma più in generale tutte le prove che all'allievo erano sottoposte nel corso del suo tirocinio retorico⁴. Ogni volta che affronta uno di tali esercizi, questi è chiamato infatti a parlare alla stregua di un padre, un figlio, un sacerdote, un guerriero, un tirannicida e molto altro ancora. Questo aspetto peculiare della declamazione, che la accosta all'attività dell'attore di teatro, è limpidamente illustrato da un passaggio della *Institutio oratoria* di Quintiliano:

Senza dubbio devono considerare che cosa convenga a ciascuna persona soprattutto i declamatori, i quali pronunciano pochissimi discorsi di parte come avvocati: generalmente impersonano [ma il latino è più pregnante, *fiunt*, «diventano»] figli, padri, ricchi, vecchi, acidi, miti, avari, infine superstiziosi, paurosi, schernitori, tanto che a stento i commedianti debbono assumere nel recitare più atteggiamenti di quanti i declamatori nel tenere un discorso⁵.

Un buon declamatore dev'essere dunque una sorta di camaleonte o, se si vuole, di illusionista, capace di assumere un numero pressoché illimitato di identità fittizie, di volta in volta curando

³ A PENELLA 2009, p. 12, nota 54 si deve ad esempio l'osservazione secondo cui la ricorrente presenza della cattiva matrigna è un tratto peculiare della declamazione latina.

⁴ Nel seguito di questo contributo il termine «etopea» sarà dunque impiegato con il significato generico di «elaborazione di un discorso appropriato ad un personaggio»; in senso stretto, l'*ethopoiia* era invece un esercizio retorico che rientrava nei cosiddetti *progymnasmata* e che, come osserva giustamente Antonio Stramaglia, «fra tutti quelli progymnasmatici era di fatto il più vicino ad una declamazione vera e propria» (STRAMAGLIA 2010, p. 133, nota 64). Sul punto non si può oggi prescindere dallo studio di AMATO - SCHAMP 2005, che reca tra l'altro una lista completa di tutte le etopee testimoniate nelle fonti retoriche antiche.

⁵ Quint. *Inst.* 3. 8. 51 (trad. di A. Pennacini): *Enimvero praecipue declamatoribus considerandum est, quid cuique personae conveniat, qui paucissimas controversias ita dicunt ut advocati, plerumque filii, patres, divites, senes, asperi, lenes, avari, denique supersticiosi, timidi, derisores fiunt; ut vix comoediarum actoribus plures habitus in pronuntiando concipiendi sint quam his in dicendo*. Per commenti recenti a questo passo cfr. HÖMKE 2009, p. 247, CALBOLI 2010, p. 19 e ora NOCCHI 2013, pp. 173 ss. (ringrazio vivamente Antonio Stramaglia per avermi messo a disposizione il bel lavoro della Nocchi). Altre liste analoghe di figure che il declamatore è chiamato a impersonare sono in *Inst.* 6. 2. 17 (*rusticos supersticiosos avaros timidus*) e 6. 2. 36 (*orbum agimus et naufragum et periclitantem*: qui di nuovo la notazione che nelle controversie di scuola <ut> *litigatores loquimur frequentius quam ut advocati*).

che la propria espressione – nel senso più ampio del termine – sia coerente con quella del personaggio o del ruolo rappresentato: egli, spiega ancora Quintiliano, dovrà fare come Cicerone, il quale «di tutti coloro ai quali dava voce, riproduceva anche l'immagine»⁶. A volte l'etopea è di secondo grado: ci sono figure – tipicamente, anche se non invariabilmente, i bambini, le donne e gli schiavi – cui la prassi non consente di perorare in prima persona la propria causa in tribunale; lo studente dunque si calerà nei panni del patrono che parla a loro nome, realizzando, per così dire, un prestito della voce al quadrato⁷.

Dunque i rampolli delle élite greco-romane che frequentavano le scuole di retorica trascorrevano alcuni anni della propria formazione «prestando la voce»: una sorta di «artificio della regressione» in cui il loro talento si misurava dalla capacità di scomparire, di annullarsi dietro i personaggi dei quali assumevano il linguaggio, le idee, il tono, persino, come vedremo meglio, la postura. Forse mai, nella storia dei sistemi scolastici, si è dato un così prolungato tirocinio orientato all'assunzione di identità plurime e mutevoli, rivestite per il breve spazio di una controversia e poi dismesse a favore di altre, in una girandola vorticoso di ruoli e situazioni.

Quale sia l'obiettivo che presiede ad una simile strutturazione del *curriculum* retorico è una domanda che gli studi sulla declamazione degli ultimi decenni hanno ripetutamente affrontato. Si è detto che il tirocinante si familiarizzava con i ruoli che avrebbe dovuto assumere una volta divenuto adulto, e dunque con i modelli e le regole culturali che stavano dietro quei ruoli e ne stabilivano le prerogative; che si abituava a «pensare romano», e dunque che quel tirocinio educativo costituiva un formidabile strumento di socializzazione di valori e costrutti culturali⁸. Qualcuno ha sostenuto altresì che le situazioni messe in campo dalle controversie di scuola, e i conflitti che sono alla loro base, fossero un'efficace valvola di sfogo di tensioni e contrasti che gli allievi sperimentavano, o potevano sperimentare, nella loro vita reale, e che a questo si debba, ad esempio, l'ampia presenza fra i temi di declamazione dei conflitti familiari, certo più di altri vicini all'esperienza del parlante⁹.

Alle interpretazioni sin qui avanzate dagli studiosi vorremmo aggiungere qualche osservazione ulteriore, che chiama in causa il ruolo giocato dai maestri nella formazione del giovane declamatore e l'influenza del setting fittizio nel quale i pezzi «finiti» si immaginavano pronunciati, quello del pubblico tribunale; e visto che ciò che ci interessa è specificamente la voce, segnaleremo in particolare quei casi in cui su di essa si concentrano le «indicazioni di lavoro» fornite dai retori. Fortunatamente, a questo scopo disponiamo di un ausilio importante: si tratta del *sermo*, una sezione che nelle *Declamationes minores* attribuite a Quintiliano – e che, se non risalgono davvero a lui, provengono comunque dall'ambiente della sua scuola – contengono una sorta di istruzioni per l'uso, suggerimenti sul modo migliore di impostare

⁶ QUINT. *Inst.* 3. 8. 50: *omnium quibus vocem dabat etiam imaginem expressit.*

⁷ Sul punto va visto l'intero secondo capitolo di VAN MAL-MAEDER 2007, in particolare pp. 45 e 58 ss. (e p. 98 sulle donne che «ne plaident pas pour elles-mêmes»). La studiosa ricorda anche un caso ulteriore, quello dell'avvocato che in alcune accuse di lesa maestà si esprime a nome dell'intera collettività danneggiata dall'accusato. Cfr. anche STRAMAGLIA 1999, pp. 315-316.

⁸ Sul punto cfr. tra gli altri BEARD 1993; BLOOMER 1997; RICHLIN 1997; IMBER 2001, in particolare pp. 208-210; KASTER 2001, in particolare pp. 325-326; HABINEK 2005, pp. 69-78; CORBEILL 2007, in particolare p. 69; PENELLA 2009, pp. 12-13; BLOOMER 2011, in particolare pp. 180 ss. Sintesi degli studi in DUGAN 2007, pp. 17-18, che però conosce solo bibliografia anglosassone.

⁹ È questa in particolare la tesi di SUSSMAN 1995; cfr. anche HÖMKE 2007, p. 122.

l'arringa, sugli argomenti da addurre e le possibili obiezioni da fronteggiare, su quella che in Seneca il Vecchio è chiamata *divisio*, la «scaletta» di temi e questioni in cui può essere articolato il caso giuridico in discussione¹⁰. Evidentemente si trattava di una sorta di prontuario che Quintiliano, o il maestro che si cela sotto il suo nome, aveva a disposizione per la propria attività didattica; tra l'altro, data la ricorsività dei temi e la relativa fissità delle situazioni giuridiche, certe indicazioni si ripetono da una controversia all'altra, allorché al variare apparentemente capriccioso dei temi si associ l'omogeneità delle questioni che ognuno quei temi, sia pure in forme diverse, sollevava.

La misura del *sermo* varia molto da un testo all'altro. In alcune declamazioni manca, in altre è ridotto a poche parole, in altre ancora è decisamente più ampio e in una manciata di casi torna a interrompere più volte lo sviluppo di temi particolarmente complessi, quasi a rendere graficamente visibile l'interazione fra teoria e prassi, fra dottrina retorica e prodotto oratorio, o, se si vuole, quella fra maestro e allievo. Eccone un paio di esempi¹¹:

Thema: Fra due città era in corso una guerra. In una delle due presero a giungere molti disertori; viene proposta una legge che vieta di accoglierli.

Sermo: Questo tipo di declamazione si avvicina molto alle suasorie, che possono riguardare anche l'invito ad adottare o a respingere una data legge. Chi propone la legge affermerà dunque che non è onorevole accogliere dei disertori, e che la cosa non solo non è di nessun giovamento, ma forse *** per la fine della guerra. Insomma, la ragione per cui la legge viene proposta è pericolosa (Quint. *Decl.* 255).

Thema: IL MARITO ACQUISISCA I BENI DELL'ADULTERO COLTO IN FLAGRANTE. CONTRO IL GARANTE SIA CONSENTITA LA MEDESIMA AZIONE PREVISTA CONTRO IL DEBITORE. CIÒ CHE IL DEBITORE NON AVRÀ PAGATO, LO PAGHI IL GARANTE¹². Un uomo colse in flagrante adulterio un suo debitore. In base alla legge, prese possesso di tutti i beni di quello. Chiede al garante il versamento del debito, ma questi si oppone.

Sermo: Prima di venire alla causa vera e propria, occorrerà preparare l'animo del giudice perché sia favorevole alla figura stessa del garante (Quint. *Decl.* 273).

In entrambi questi casi, come si vede, l'indicazione del maestro riguarda i temi da trattare e l'ordine in cui è più opportuno affrontarli; nel secondo esempio si aggiunge altresì un sapiente tocco psicologico: perché i giudici siano più benevoli verso il garante coinvolto nella causa, occorrerà presentare loro sotto una luce positiva la stessa *persona sponsoris*, come si esprime lo pseudo-Quintiliano, e dunque trattare in astratto del ruolo e della figura del garante.

¹⁰ Su ruolo e funzioni del *sermo* nelle *Declamationes minores* cfr. per tutti DINGEL 1988.

¹¹ Qui e sempre, il testo di riferimento per le *Minores* è quello stabilito da WINTERBOTTOM 1984, che preferisco a quello più recente ma più «interventista» di SHACKLETON BAILEY 2006. Le traduzioni, salvo diversa indicazione, sono di chi scrive.

¹² Si adotta il maiuscoletto, secondo una convenzione che ricorre ancora in WINTERBOTTOM 1984, per indicare le norme di legge (solitamente fittizie) che presiedono al caso in questione e insieme ne giustificano l'insorgere e ne governano lo svolgimento.

3. In altri casi, e sono quelli che più ci interessano, le indicazioni concernono il modo di condurre la causa non tanto dal punto di vista degli argomenti da sviluppare, quanto del modo di esprimersi e del tono da impiegare nel discorso. Così, nel *sermo* della declamazione 259, relativa ad uno degli innumerevoli casi di *abdicatio* inflitta da un padre e impugnata dal suo destinatario, il maestro esprime un suggerimento di carattere generale, affermando che quando in una controversia sul tema si parla a favore del figlio (o, come in questo caso, della figlia), *summissa debebit esse actio et satisfactioni similis*, «il tono dev'essere pacato e simile piuttosto a quello di chi voglia dare soddisfazione», s'intende nei confronti del padre¹³. La giurisprudenza delle scuole riconosce ai figli la possibilità di contestare in tribunale un ripudio ritenuto arbitrario, e non si insisterà mai abbastanza nel sottolineare come questa convenzione «giuridicizzi» il conflitto familiare, sottraendolo alla sua dimensione domestica, nella quale la superiorità paterna è fuori discussione, e trasferendolo dinanzi a un'istanza terza rispetto alla quale le due parti in conflitto si affrontano, almeno in punta di diritto, su un piano di parità¹⁴. Ma anche in questo contesto inedito e virtualmente neutrale, un figlio non cessa di essere tale: e dunque dovrà rinunciare ad un atteggiamento aggressivo o anche meramente rivendicativo, presentandosi piuttosto come colui che è tenuto, in virtù della sua perdurante subordinazione all'autorità paterna, a rendere ragione delle accuse che gli vengono rivolte, dando *a priori* per giustificata la persuasione paterna di aver subito un torto e riconoscendo al padre il conseguente diritto a esigere una soddisfazione¹⁵.

A proposito dell'aggettivo *summissa*, il fondamentale commento alle *Minores* pseudo-quintilianee di Michael Winterbottom riporta in nota una serie di passi paralleli, di cui qui in gran parte mi valgo: il tono dev'essere «pacato e blando» anche quando un marito si rivolge al suocero (280. 1), quando si ha a che fare con amici (289. 1), nell'affrontare in tribunale il genero (301. 1), nel trattare di una sentenza ormai passata in giudicato (309. 1); chi sia accusato di ingratitudine deve difendersi dall'imputazione *cum summo respectu* (333. 1), tanto più se, come in quest'ultima controversia, l'imputato è un giovane povero e il suo avversario un ricco altamente benemerito nei suoi confronti; un padre accusato di demenza dal figlio avrà tutte le ragioni di essere adirato con lui, ma farà bene ad apparire nel processo mite e indulgente (346. 1-2)¹⁶. Più distese le indicazioni che Porcio Latrone, tra i protagonisti dell'antologia declamatoria senecana, offre nel commentare la controversia 7. 4, relativa ad una madre divenuta cieca a forza di piangere il marito catturato dai pirati e intenzionata per questo a trattenere con sé il figlio che vorrebbe invece partire a riscattare il padre. Chi parla a favore della madre, afferma Latrone in quel caso, deve farlo *summissee et leniter*, dal momento che la donna non chiede vendetta ma pietà. In questo tipo di temi, continua il declamatore, occorre altresì evitare parole troppo aspre;

¹³ 259. 1 (cui WINTERBOTTOM 1984, *ad loc.*, accosta giustamente QUINT. *Inst.* 7. 4. 27; cfr. anche 11. 1. 58). Il *sermo* aggiunge che nel caso specifico questo principio generale va tenuto particolarmente da conto, tra l'altro per il fatto che ad essere colpita dalla *abdicatio* è una figlia e non un figlio come accade di norma. Sul significato di *actio* in Quintiliano e in generale nella trattatistica retorica greco-romana rimando alla ricca scheda di NOCCHI 2013, pp. 54-55, nota 112; quanto invece alla *abdicatio*, provvedimento che comportava l'allontanamento dalla famiglia e forse – ma la questione è discussa – la diseredazione del figlio, ne ho trattato da ultimo in LENTANO 2014, in particolare pp. 43 ss.

¹⁴ Ho discusso a lungo di questo aspetto in miei studi precedenti, cui mi permetto di rimandare: cfr. LENTANO 2009b; LENTANO 2011; LENTANO 2014.

¹⁵ Un cenno sul punto in BREIJ 2007, p. 57 e in PASETTI 2011, pp. 25-27.

¹⁶ Cfr. WINTERBOTTOM 1984, pp. 332-333.

lo stesso stile deve addolcirsi, adeguandosi all'emozione che intende suscitare. Del resto, nelle perorazioni è opportuno persino spezzare di proposito la voce e tenere gli occhi bassi, adottando una postura che denota di volta in volta riservatezza, vergogna, rispetto, adeguamento al proprio ruolo subordinato¹⁷.

Dunque, le indicazioni dello pseudo-Quintiliano, come quelle che si ricavano da Seneca il Vecchio, sembrano toccare la questione del tono del discorso e della sua veste sonora solo quando siano coinvolte figure legate da parentela o amicizia, oppure da un rapporto ritenuto anch'esso molto vincolante nella cultura romana come quello che unisce benefattore e beneficiario. Sono poche indicazioni; ma se si tiene presente la larghissima presenza di conflitti familiari nella declamazione latina, i temi in cui quelle indicazioni possono trovare applicazione costituiscono una percentuale significativa del totale. Né la dolcezza della voce è opportuna solo allorché sia un inferiore a rivolgersi al proprio superiore: s'intende che un figlio deve mostrare rispetto verso il padre quando ne contesta un provvedimento di abdicazione o si difende da un'accusa di tentato parricidio – se non altro per non confermare, con un atteggiamento arrogante, la fondatezza dell'abdicazione stessa o la credibilità dell'accusa; ma è bene che anche un padre non manifesti risentimento verso il figlio (o un suocero verso il genero), perché appaia che il suo comportamento è mosso da considerazioni razionali e non inquinato da impulsi emotivi. Analogamente, chi ha ricevuto un *beneficium* eviterà di mostrarsi aspro verso chi lo accusa di ingratitudine, rischiando così di cadere proprio nella colpa che gli viene imputata. Quanto infine al rapporto tra amici, esso è per eccellenza, nella cultura latina, una relazione di tipo orizzontale, paritetica e speculare, fortemente connotata in termini affettivi, ciò che rende incongruo il ricorso ad un tono di voce aspro o risentito. Infine, un tono pacato, che eviti ogni durezza espressiva, sarà desiderabile nella difesa di una madre, che in quanto soggetto statutariamente privo di *potestas* non ha prerogative giuridiche da rivendicare ma può solo invocare la *miserecordia* della controparte.

4. Dunque la declamazione di scuola non insegna solo un'etica, ma anche un'etichetta; non socializza solo modelli culturali, come quello che impone sottomissione e rispetto verso la figura paterna e, in una certa misura, verso quella materna, ma insegna anche le forme esteriori con cui quel rispetto deve essere manifestato. Strumento articolato e multiforme, nonché «segno» dalla potente ricchezza semantica, la voce va proprio per questo addomesticata: essa concorre al pari di altri aspetti della *performance* a rendere adeguata la *fictio personae*, e dunque a meglio realizzare quell'artificio della regressione di cui si diceva in apertura¹⁸. Esiste un giusto tono di voce per trattare con le varie figure del proprio universo parentale (e amicale) e il tirocinante deve conoscerlo e praticarlo, per sapere in ogni circostanza a quale registro sonoro fare ricorso; e

¹⁷ 7. 4. 6 (testo HÅKANSON 1989): *Latro dixit pro matre summisce et leniter agendum. Non enim, inquit, vindictam sed misericordiam quaerit et cum eo adulescente consistit in quo ita exigit pietatem ut impediatur. Aiebat itaque verbis quoque horridioribus abstinendum, quotiens talis materia incidisset; ipsam orationem ad habitum eius, quem movere volumus, adfectus molliendam. In epilogis nos de industria vocem quoque infringere et vultum deicere et dare operam, ne dissimilis orationi sit orator. Compositionem quoque illis mitiorem convenire.*

¹⁸ Sul tema della voce la bibliografia è naturalmente vastissima, cfr. di recente FÖGEN 2009. In ambito specificamente didattico-retorico è ora imprescindibile NOCCHI 2013, in particolare pp. 27-94; sulla voce come elemento chiave dell'identità individuale BIVILLE 1996; sull'educazione della voce nella prospettiva dei *gender studies*, cfr. GLEASON 1995, *passim* e soprattutto pp. 103-130; RICHLIN 1997, in particolare pp. 99 ss.; CONNOLLY 2007.

le scuole di retorica – frequentate proprio nell'età in cui i giovani allievi stanno deponendo la *toga praetexta* e si accingono al loro ingresso ufficiale nella città e nella vita adulta – si fanno carico di insegnare anche questo codice fonico, per così dire, e posturale.

In questo senso, si potrebbe affermare che la giuria, ancorché fittizia, del processo virtuale che ogni declamazione mette in scena costituisce un microcosmo dell'intera società: non urtare i sentimenti dei giudici, conquistarne la benevolenza, guadagnarne il consenso, addestra a non violare le aspettative del mondo adulto nel suo complesso, di cui quei magistrati sono parte rappresentativa. Il potere che essi hanno di assolvere o condannare esprime e simboleggia quello che l'intera collettività esercita nel sanzionare le «stonature» comportamentali dei propri membri più giovani: in qualche modo essi costituiscono un doppio virtuale della figura del maestro, una ulteriore istanza regolativa cui dare conto, e al tempo stesso assumono quel diritto/dovere di giudicare il comportamento individuale proprio di una società del faccia-a-faccia, in cui ogni individuo è continuamente esposto allo scrutinio che gli occhi – e, aggiungerei, gli orecchi – degli altri esercitano su di lui¹⁹. Nella finzione delle esercitazioni scolastiche il giovane allievo deve trovare la voce giusta perché le sue posizioni vengano accolte favorevolmente dalla giuria che si immagina incaricata di ascoltarle, soppesarle, valutarle; nella vita reale, allo stesso modo, le sue parole, e il modo in cui verranno pronunciate, saranno oggetto privilegiato di auscultazione, spunto per un giudizio che potrà essere di accoglimento o di stigmatizzazione a seconda di quanto il singolo avrà saputo adeguatamente interpretare il proprio ruolo.

5. Vorrei infine attirare l'attenzione su un testo che è stato recentemente discusso da Graziana Brescia e nel quale il motivo del «prestito della voce» si presenta in una declinazione tutta particolare²⁰. Si tratta della declamazione minore 270 dello pseudo-Quintiliano, *Rapta ex duabus geminis* o, come efficacemente titola la Brescia, *La gemella vicaria*; eccone il tema:

CHI SIA STATO CAUSA DI MORTE SUBISCA LA PENA CAPITALE. Di due gemelle, un giovane ne violentò una. La ragazza si impiccò. Il padre condusse dai magistrati l'altra e diede disposizione che optasse per la morte del violentatore. Il giovane ritenne che si trattasse di quella che aveva stuprato. Il magistrato ordinò che egli fosse condannato a morte. In seguito si venne a sapere come erano realmente andate le cose. Il padre viene accusato di essere stato causa di morte²¹.

¹⁹ Sul punto mi limito a segnalare le osservazioni di VERNANT 1989, p. X: «In una società del faccia a faccia, in una cultura della vergogna e dell'onore in cui la competizione per la gloria lascia poco spazio al senso del dovere e ignora quello del peccato, l'esistenza di ognuno è posta incessantemente sotto lo sguardo degli altri. L'immagine di sé si costruisce nell'occhio di chi ci sta di fronte, nello specchio che questo ci presenta. Non esiste coscienza della propria identità senza questo altro che ci riflette e si contrappone a noi, fronteggiandoci».

²⁰ Alludo a BRESCIA 2012a, pp. 267-277; BRESCIA 2012b, pp. 53-58.

²¹ *QUI CAUSA MORTIS FUERIT, CAPITE PUNIATUR. Ex duabus geminis adulescens alteram rapuit. Ea se suspendit. Pater alteram eduxit ad magistratus et praecepit illi ut mortem raptoris optaret. Adulescens putavit eam esse quam rapuerat. Duci eum iussit magistratus. Postea compertum est quid accidisset. Accusatur pater quod causa mortis fuerit.* L'espressione «La gemella vicaria» costituisce il titolo della sezione dedicata alla controversia in questione da BRESCIA 2012a, p. 267. Una qualche analogia con il testo pseudo-quintiliano si rinviene nella declamazione 29 di Calpurnio Flacco, in cui due sorelle, figlie di un *pauper*, sono successivamente chieste in moglie dal nemico ricco di questi: l'una si impicca, l'altra si prepara a seguirne la sorte se il processo accorderà al *dives* il diritto di sposarla.

I presupposti giuridici – nel senso della giurisprudenza scolastica – del testo pseudo-quintiliano hanno appena bisogno di essere richiamati: la norma tacitamente presupposta dalla controversia è quella, così spesso adibita da essere perlopiù omessa come universalmente nota, che consente alla donna stuprata di scegliere, dinanzi al magistrato, tra la condanna a morte del suo violentatore e le nozze riparatrici²². Del tutto convenzionale è anche il ruolo giocato dal padre: questi è formalmente escluso dalla opzione, di cui è titolare esclusivamente la figlia, ma come ha ben dimostrato ancora Graziana Brescia in molti temi tenta di ingerirsi nella scelta, restio com'è a rinunciare alle proprie prerogative, tanto più in un campo di tradizionale pertinenza paterna quale quello delle scelte matrimoniali dei figli²³.

La controversia 270 è stata esaminata soprattutto dal punto di vista del peculiare ricorso al motivo della gemellarità: se già di norma, nella cultura latina, il rapporto tra sorelle appare segnato da una forte componente affettiva, dalla condivisione di scelte e sentimenti, da una spiccata intimità e solidarietà, questi tratti appaiono ulteriormente enfatizzati quando ad essi si somma la condizione di gemelle, «che rende ancora più evidente il connotato della specularità»²⁴. Inoltre, il fatto che la *rapta* suicida abbia lasciato una gemella accresce, piuttosto che attenuarlo, il dolore inconsolabile del padre, costantemente rinnovato dalla quotidiana visione di una figlia che diventa involontaria ma intollerabile *imago funeris* dell'altra²⁵. La funzione delle *imagines* come supporto materiale della memoria è profondamente avvertita nella cultura latina, ma riguarda di norma i defunti della famiglia, e la stessa *imago*, secondo la pregnante definizione di Seneca, *res mortua est*²⁶; essa inoltre, nella riflessione delle culture antiche, ha spesso la funzione consolatoria di surrogare la figura amata scomparsa, dalla effigie di Protesilao a quella di Alceste²⁷. Qui siamo invece di fronte al paradosso cognitivo per cui la gemella superstita è insieme se stessa e altro da sé, realtà presente e icona di un'assenza, troppo, perché in tutto omologa alla sorella scomparsa, ma anche troppo poco, perché residuo scempio di una coppia originaria irrimediabilmente dispersa, ciò che tra l'altro rende impossibile il compiersi del processo di oblio indispensabile per avviare l'elaborazione del lutto.

In questo contesto, risulta allora interessante il fatto che proprio il tema della voce torni a più riprese all'interno della declamazione pseudo-quintiliana. In 270. 18 il padre, che si immagina pronunciare in prima persona la propria difesa, pone il caso che ad essere violata sia una donna incapace di parlare: certo non per questo il suo seduttore potrebbe scampare alle conseguenze del proprio gesto, perché la ragazza sarebbe pur sempre in grado di manifestare le

²² Sul punto è sufficiente rimandare a CASINOS-MORA 2011; altra bibliografia nei contributi della Brescia citati alle note precedenti.

²³ BRESCIA 2012b, pp. 59 ss. Non a caso, alcuni padri non mancano di sospettare che il *raptus* sia stato concordato e simulato tra i due partner proprio allo scopo di conseguire il matrimonio, aggirando una eventuale proibizione del padre o comunque senza passare dal suo consenso; un motivo che si affaccia anche nelle battute finali della declamazione minore 270.

²⁴ BRESCIA 2012a, p. 268, con opportuno rimando agli studi di MENCACCI 1996 sulla percezione dei gemelli nella cultura romana.

²⁵ Cfr. 270. 27. Motivo topico, che ricorre anche nell'ottava *Maior* pseudo-quintiliana, quella dei *gemi languentes*: cfr. ancora BRESCIA 2012a, p. 269 e nota 6, nonché BERNSTEIN 2007, pp. 133 ss.

²⁶ Sen. *Ep.* 84. 4.

²⁷ A questi temi, tra gli altri, è dedicato il saggio di BETTINI 1992; più di recente cfr. DE SANCTIS 2009.

proprie intenzioni con l'espressione del volto o con qualche altro codice non linguistico²⁸. Ne desume quindi (270. 20) che la legge sia ugualmente rispettata anche se manca la *vox* della *rapta*, purché sia chiara la sua *voluntas*, in qualsiasi modo espressa; e tale *voluntas* si può ricavare in questo caso senza margini di dubbio dalla stessa scelta di togliersi la vita da parte della ragazza violata, assunta tra l'altro immediatamente dopo il *raptus*. Nel caso specifico il padre ha seguito però un'altra via per ottenere la condanna del colpevole: «Era necessario proteggere la mia famiglia, e soprattutto vendicare la sorella *attraverso la voce dell'altra vergine*, affinché nessuno dubitasse di cosa [la *rapta*] avrebbe fatto di fronte alla violenza da lei subita»²⁹. Infine, il motivo della voce torna laddove il padre riconosce di aver imposto alla figlia superstite, al momento di condurla in tribunale, *fortiorem vocem*, una voce più decisa, cioè, verosimilmente, meno clemente di quella con cui avrebbe chiesto le nozze riparatrici e dunque la remissione della colpa per il *raptor* (270. 25).

Non c'è dubbio insomma che in questa controversia il motivo della gemellarità sia declinato in tutti i suoi aspetti. Da un lato il gemello che sopravvive alla scomparsa dell'altro costituisce un monito vivente e doloroso, una presenza che finisce per inceppare il meccanismo della dimenticanza; dall'altro però esso consente anche di prolungare in qualche modo – possibilità che non si dà in altri casi – la vita del defunto, al punto da assumere una funzione vicaria nei confronti di quest'ultimo compiendo gli atti e persino pronunciando le parole che il morto avrebbe detto se ne avesse avuto la possibilità, prestando, appunto, la propria voce a chi quella voce non è stato in grado di usare, sopraffatto dalla vergogna e dalla umiliazione. La gemella superstite realizza a suo modo un'etopea, ma è un'etopea del tutto peculiare: si dà la voce ad un morto, ma al tempo stesso quel morto non è del tutto tale, se sopravvive in una *imago* speculare, in una gemella che ne è, in un senso molto concreto, un doppio perfetto. La *rapta* non ha bisogno, come la Didone virgiliana, di perseguire alla stregua di nera ombra chi sia stato causa della sua morte: ad assumere questo compito è, ben più efficacemente, quella metà di lei che ha la possibilità di portare a termine ciò che la ragazza suicida ha lasciato incompiuto.

Ma parlare per chi non sa o non può parlare, sia pure per ragioni culturali, non è in fondo il presupposto di tante declamazioni che hanno come protagoniste figure femminili? Perorare in propria difesa è inopportuno per una donna, ancora in età imperiale; e la declamazione di scuola rispetta di norma questa consegna culturale, come si è già ricordato, immaginando di affidare a un *patronus* il ruolo che una vittima femminile o un'accusatrice non possono ricoprire in prima persona³⁰. Alla donna è per definizione interdetto l'uso «pubblico» della propria voce: e quella della declamazione minore 270 non è l'unica *rapta* che non riesca a parlare, quasi che l'eccezionale possibilità che la legge scolastica le attribuisce di esprimersi dinanzi al giudice non

²⁸ Benché i codici non verbali possano sempre essere equivocati: nella declamazione 16 di Calpurnio Flacco una *rapta* scoppia in lacrime dinanzi al magistrato, senza riuscire a pronunciare la sua *optio*; il giudice stabilisce allora la condanna a morte del *raptor*, ritenendo di interpretare in questo senso il silenzio e il pianto della ragazza, salvo finire a sua volta sotto accusa in quanto *causa mortis* dell'uomo. Un'altra *rapta* che *tacuit et flevit*, spingendo il *raptor* a infliggersi una pugnalata, è nella declamazione minore 247 dello pseudo-Quintiliano.

²⁹ 270. 22: *Munienda domus fuit, et voce potissimum alterius virginis soror vindicanda, ne quis dubitaret quid factura esset <in> iniuria sua.*

³⁰ Sulla esclusione (non rigorosa) delle donne dai *publica officia*, e specificamente dall'ambito del processo, cfr. il bel saggio recente di LAMBERTI 2012.

fosse sufficiente a vincere il riserbo imposto dal costume e acutizzato dalla violenza subita³¹. Il padre che stabilisce cosa la figlia debba dire nella sua audizione in tribunale è dunque una sorta di doppio o di controfigura del declamatore che decide cosa il padre debba dire in sua difesa, che a sua volta riprende ciò che il maestro ritiene sia più opportuno dire in questo genere di controversia (come si vede dalla stretta corrispondenza che sussiste di norma nello pseudo-Quintiliano fra le prescrizioni del *sermo* e l'effettivo sviluppo della declamazione).

La *minor* 270 è dunque un testo in cui la declamazione mette in scena i propri stessi meccanismi, una controversia che riproduce al suo interno quel principio di «prestito della voce» che è qui circostanza eccezionale mentre è il normale modo di funzionamento della retorica di scuola. In un certo senso, la sorella superstite realizza l'etopea perfetta: se lo scopo di ogni declamatore è quello di scomparire dietro il personaggio al quale presta la propria voce, se, come vuole Quintiliano, egli consegue il proprio obiettivo allorché riesca ad *exprimere* la *imago* di colui che parla per bocca del retore, allora la gemella rappresenta il modello ideale cui lo sforzo di mimetizzazione deve tendere. Al limite – un limite irraggiungibile, ma che assolve ugualmente la propria funzione regolativa – il declamatore deve diventare un *alter idem* della *persona ficta* di cui assume provvisoriamente l'identità: un obiettivo di pieno e compiuto adeguamento che la metafora gemellare esprime efficacemente.

Che poi questo tratto meta-declamatorio trovi realizzazione in una controversia in cui la specularità è alla base del tema e della sua articolazione, difficilmente può essere un caso e attesta una volta di più la raffinatezza mai banale di questo prodotto letterario.

Mario Lentano

Università degli Studi di Siena
e-mail: mario.lentano@unisi.it

BIBLIOGRAFIA

AMATO - SCHAMP 2005: E. Amato, J. Schamp (éds), *Ethopoiia. La représentation de caractères entre fiction scolaire et réalité vivante à l'époque impériale et tardive*, Salerno 2005.

BEARD 1993: M. Beard, *Looking (harder) for Roman myth: Dumézil, declamation and the problems of definition*, in F. Graf (hrsg.), *Mythos in mythenloser Gesellschaft. Das Paradigma Roms*, Stuttgart - Leipzig 1993, pp. 44-64.

BERNSTEIN 2007: N. W. Bernstein, *Bodies, substances and kinship in Roman declamation: the sick twins and their parents in Pseudo-Quintilian «Major Declamations» 8*, «*Ramus*» 36 (2007), pp. 118-142.

BETTINI 1992: M. Bettini, *Il ritratto dell'amante*, Torino 1992.

BIVILLE 1996: F. Biville, *Ce que révèle la voix. Analyse de quelques voix romaines transmises par la littérature latine*, «*Bollettino di studi latini*» 26 (1996), pp. 55-68.

BLOOMER 1997: W. M. Bloomer, *Schooling in persona: imagination and subordination in Roman education*, «*Classical Antiquity*» 16 (1997), pp. 57-78.

³¹ Cfr. il caso della declamazione 16 di Calpurnio Flacco citato *supra*, nota 28.

- BLOOMER 2011: W. M. Bloomer, *The schools of Rome. Latin studies and the origins of liberal education*, Berkeley - Los Angeles - London 2011.
- BREIJ 2007: B. Breij, *The eighteenth and nineteenth «Major Declamations» ascribed to Quintilian: a commentary*, Wageningen 2007.
- BRESCIA 2012a: G. Brescia, *Anna soror e le altre. Coppie di sorelle nella letteratura latina*, Bologna 2012.
- BRESCIA 2012b: G. Brescia, *La donna violata. Casi di stuprum e raptus nella declamazione latina*, Lecce 2012.
- CALBOLI 2010: G. Calboli, *Quintilien et les déclamateurs*, in P. Galand et al. (éds), *Quintilien ancien et moderne*, Turnhout 2010, pp. 11-28.
- CASINOS-MORA 2011: F. J. Casinos-Mora, *Lex raptarum y matrimonio expiatorio*, in P. Carvajal, M. Miglietta (curr.), *Estudios jurídicos en homenaje al Profesor Alejandro Guzmán*, vol. 1, Alessandria 2011, pp. 595-623.
- CONNOLLY 2007: J. Connolly, *Virile tongues: rhetoric and masculinity*, in DOMINIK - HALL 2007, pp. 83-97.
- CORBEILL 2007: A. Corbeill, *Rhetorical education and social reproduction in the Republic and early Empire*, in DOMINIK - HALL 2007, pp. 69-82.
- DE SANCTIS 2009: G. De Sanctis, *Mos, imago, memoria. Un esempio di come si costruisce la memoria culturale a Roma*, in S. Botta (cur.), *Abiti, corpi, identità. Significati e valenze profonde del vestire*, Firenze 2009, pp. 123-148.
- DINGEL 1988: J. Dingel, *Scholastica materia. Untersuchungen zu den Declamationes minores und der Institutio oratoria Quintilians*, Berlin - New York 1988.
- DOMINIK - HALL 2007: W. Dominik, J. Hall (eds), *A companion to Roman rhetoric*, Oxford 2007.
- DUGAN 2007: J. Dugan, *Modern critical approaches to Roman rhetoric*, in DOMINIK - HALL 2007, pp. 9-22.
- FÖGEN 2009: Th. Fögen, *Sermo corporis: ancient reflections on gestus, vultus and vox*, in Th. Fögen, M. M. Lee (eds), *Bodies and boundaries in Graeco-Roman Antiquity*, Berlin - New York 2009, pp. 15-43.
- GLEASON 1995: M. W. Gleason, *Making men. Sophists and self-presentation in ancient Rome*, Princeton 1995.
- HABINEK 2005: Th. Habinek, *Ancient rhetoric and oratory*, Oxford 2005.
- HÅKANSON 1989: L. Håkanson (ed.), *Oratorum et rhetorum sententiae, divisiones, colores*, Stuttgart - Leipzig 1989.
- HÖMKE 2007: N. Hömke, «Not to win, but to please»: *Roman declamation beyond education*, in L. Calboli Montefusco (ed.), *Papers on rhetoric*, vol. VIII, *Declamation*. Proceedings of the seminars held at the Scuola superiore di studi umanistici, Bologna (February-March 2006), Roma 2007, pp. 103-127.
- HÖMKE 2009: N. Hömke, *The declaimer's one-man show. Playing with roles and rules in the Pseudo-Quintilian Declamationes maiores*, «Rhetorica» 27 (2009), pp. 240-255.
- IMBER 2001: M. Imber, *Practised speech: oral and written conventions in Roman declamation*, in J. Watson (ed.), *Speaking volumes. Orality and literacy in the Greek and Roman world*, Leiden - Boston - Köln 2001, pp. 199-218.
- KASTER 2001: R. A. Kaster, *Controlling reason. Declamation in rhetorical education at Rome*, in Y. Lee Too (ed.), *Education in Greek and Roman Antiquity*, Leiden - Boston - Köln 2001, pp. 316-337.
- LAMBERTI 2012: F. Lamberti, *Mulieres e vicende processuali fra repubblica e principato: ruoli attivi e "presenze silenziose"*, «Index» 40 (2012), pp. 244-256.
- LENTANO 2009a: M. Lentano, *Il debito di Bruto. Per un'antropologia del nome proprio nella cultura romana*, «Materiali e discussioni per l'analisi dei testi classici» 63 (2009), pp. 59-89.
- LENTANO 2009b: M. Lentano, *Padri alla sbarra*, in Id., *Signa culturae. Saggi di antropologia e letteratura latina*, Bologna 2009, pp. 44-79.

- LENTANO 2011: M. Lentano, *Die Stadt der Gerichte. Das Öffentliche und das Private in der römischen Deklamation*, in A. Haltenhoff, A. Heil, F.-H. Mutschler (hrsg.), *Römische Werte und römische Literatur im frühen Prinzipat*, Berlin - New York 2011, pp. 209-232.
- LENTANO 2014: M. Lentano, *Retorica e diritto. Per una lettura giuridica della declamazione latina*, Lecce 2014.
- MENCACCI 1996: F. Mencacci, *I fratelli amici. La rappresentazione dei gemelli nella cultura romana*, Venezia 1996.
- MORETTI - BONANDINI 2012: G. Moretti, A. Bonandini (curr.), *Persona ficta. La personificazione allegorica nella cultura antica fra letteratura, retorica e iconografia*, Trento 2012.
- NOCCHI 2013: F. R. Nocchi, *Tecniche teatrali e formazione dell'oratore in Quintiliano*, Berlin - Boston 2013.
- PASETTI 2011: L. Pasetti (cur.), *[Quintiliano] Il veleno versato (Declamazioni maggiori, 17)*, Cassino 2011.
- PENELLA 2009: R. J. Penella, *Rhetorical exercises from late Antiquity. A translation of Choricus of Gaza's Preliminary talks and Declamations*, Cambridge 2009.
- RICHLIN 1997: A. Richlin, *Gender and rhetoric: producing manhood in the schools*, in W. J. Dominik (ed.), *Roman eloquence. Rhetoric in society and literature*, London - New York 1997, pp. 90-110.
- SHACKLETON BAILEY 2006: R. D. Shackleton Bailey (ed.), *Quintilian. The Lesser Declamations*, 2 voll., Cambridge (MA) - London 2006.
- STRAMAGLIA 1999: A. Stramaglia, *Res inauditae, incredulae. Storie di fantasmi nel mondo greco-romano*, Bari 1999.
- STRAMAGLIA 2010: A. Stramaglia, *Come si insegnava a declamare? Riflessioni sulle routines scolastiche nell'insegnamento retorico antico*, in L. Del Corso, O. Pecere (curr.), *Libri di scuola e pratiche didattiche dall'Antichità al Rinascimento. Atti del Convegno internazionale di studi*, Cassino (7-10 maggio 2008), Cassino 2010, pp. 111-151.
- SUSSMAN 1995: L. A. Sussman, *Sons and fathers in the Major Declamations ascribed to Quintilian*, «Rhetorica» 13 (1995), pp. 179-192.
- VAN MAL-MAEDER 2007: D. van Mal-Maeder, *La fiction des déclamations*, Leiden - Boston 2007.
- VERNANT 1989: J.-P. Vernant, *L'individuo, la morte, l'amore* (ed. or. *L'individu, la mort, l'amour*, Paris 1989), trad. it. Milano 2000.
- WINTERBOTTOM 1984: M. Winterbottom (ed.), *The Minor Declamations ascribed to Quintilian*, Berlin - New York 1984.